

Giulia Drei: era mistico attivo



⌘ poesia e arte

Gat Litografia **divisione libri**

Quattro ottobre, giorno di san Francesco e di don Arturo

“Era un mistico attivo”

Giulia Drei

“Se n’è andato in compagnia del suo santo prediletto”¹: don Arturo è morto il 4 ottobre, giorno di San Francesco, e molti si sono chiesti se sia stata solo “una coincidenza, una semplice data nel calendario, oppure un ultimo dono sulla terra fattogli dal Signore: vedere associata la sua nascita al cielo con quella del Santo di Assisi”².

Non pochi riconoscono a don Arturo la santità stessa. Certo non è azzardato considerarlo “un santo del popolo forlivese”, quale viene ritenuto don Pippo³, il sacerdote che influì in maniera decisiva sulla sua formazione.

E viene spontaneo, come molti hanno fatto, cogliere analogie tra don Arturo e san Francesco, tra gli stili di vita e la spiritualità dell’uno e dell’altro: don Arturo era “un mistico attivo”⁴, come san Francesco, “come tutti i veri mistici”⁵: “Chi giunge alla vera preghiera, alla preghiera di contemplazione – soleva dire – riceverà sempre un ‘mandato’ da Dio: il mandato di andare dai fratelli”⁶.

Del suo “mandato” fu parte integrante la sua multiforme attività artistica, nella quale seppe mettere a frutto la naturale predisposizione per la pittura e la musica e, innanzitutto, il dono della parola che, coltivato con consapevole intento, gli permetteva di trasmettere la Parola di Dio con un linguaggio di rara efficacia persuasiva e ricco di poesia.

Mise la sua arte “al servizio dell’evangelizzazione”⁷: per questo gli si addice l’appellativo di “giullare di Dio”⁸, che fu proprio di san Francesco.

don Arturo, “che ha fatto del Vangelo la norma unica e costante di tutta la sua vita”⁹, sapeva che la riscoperta della Parola (essa – soleva dire – “è perenne novità”: “non esiste e non esisterà mai un Vangelo già conosciuto. Il Vangelo è sempre da scoprire [...] il Vangelo scoperto come ‘lieta notizia e messaggio di salvezza per gente perduta’ non finisce mai di stupirci”¹⁰. “Certe parole del Vangelo da sempre conosciute s’illuminano talvolta di tanta luce che ci sembra di udirle per la prima volta [...] esse sono come certi fiori delicatissimi e profumatissimi d’alta montagna che allo scomparire del sole si chiudono e per aprirsi hanno ancora bisogno della luce e del calore del nuovo sole”) e il rinnovamento della Chiesa in senso evangelico¹¹ passano anche attraverso la riscoperta delle parole, ad esempio mediante il recupero del loro significato più vero attraverso l’etimologia (lo abbiamo appena visto nella traduzione letterale di “Vangelo” in “Lieta notizia”) e l’uso sapiente delle figure letterarie: ne danno prova le parole di don Arturo sopra riportate, impreziosite dalla metafora – le “parole s’illuminano” -, dall’ossimoro – “lieta notizia per gente perduta” -, dalla similitudine – “come certi fiori delicatissimi e profumatissimi d’alta montagna”.

¹ V. Mezzomonaco, in *La fedeltà di don Arturo*, (a cura di A. Gardini), Ed. Associazione Amici di don Arturo Femicelli, Forlì, 2004, p. 66.

² A. Paganelli, *Don Arturo Femicelli: una vita in cammino verso Dio*, Esercitazione per il Baccalaureato presso la FTER, anno accademico 2008-’09, p. 102.

³ F. Zaghini, *Un santo del popolo mons. Giuseppe Prati, don Pippo*, Quaderno 4 del Centro Studi storia religiosa forlivese, Ed. Grafiche GMP, Forlì, 2002, pp. 16-17 e sgg.

⁴ A. Femicelli (a cura di P. Bonaguri), *La Parola in musica*, Ed. Associazione Amici di don Arturo, Forlì, 2003, p. 5.

⁵ Dall’*incontro di preghiera organizzato da La piccola via*, vedi *La fedeltà di don Arturo*, p. 36.

⁶ A. Femicelli, *La strada della nostra gioia ritrovata*, Ed. Valbonesi, Forlì, 1998, p. 102.

⁷ Idem, *Ibidem*, p. 161.

⁸ A. Gardini, in *La fedeltà di don Arturo*, p. 246.

⁹ P. Bonaguri, in *La fedeltà*, op. cit., p. 77.

¹⁰ *La strada*, op. cit., p. 119.

¹¹ Don Arturo avvertì fortemente “la necessità di rinnovare la Chiesa scoprendo nuovi ambiti di testimonianza del Vangelo”, I. Natali, in *La fedeltà*, op. cit., p. 88.

In questo tempo che la Chiesa definisce di emergenza educativa, don Arturo “ha saputo coinvolgere e catechizzare intere comunità giovanili”¹².

Ha realizzato – possiamo dire – con il suo stile di vita innanzitutto, ma anche con il suo stile letterario, una vera e propria opera di re-impastamento¹³ del Vangelo. E i giovani, non meno degli adulti, ne sono stati coinvolti in modo toccante: “Il suo stile di vita colpisce e affascina [...] quando si parla dell’esistenza di Dio [...] don Arturo sa incantare [...] la sua fiducia in Dio è qualche cosa che va oltre, che ti trascina [...] È impossibile sfuggirvi”¹⁴. “Don Arturo [...] è capace di ricamare una liturgia della Parola che ci abbraccia completamente” creando “un chiaro legame tra la Scrittura e la nostra realtà contingente [...] ci rende partecipi di una Liturgia [...] familiare, capace di avvicinarsi talmente alle nostre anime da condurle alla riflessione, alla meditazione e al raccoglimento per un momento di preghiera comune che ci è estremamente caro [...] sa arricchire i suoi interventi di una suggestività che attrae inevitabilmente l’animo dei ragazzi [...]”¹⁵.

Come la predicazione di san Francesco, rifuggendo dal lessico consueto allora diffuso nel linguaggio ecclesiastico, sapeva attrarre e stupire con un fascino che “rapiva tutti gli ascoltatori ad altezze celesti”¹⁶, così la “suggestività” e il “fascino” del linguaggio di don Arturo erano dovuti anche al fatto che rifuggiva dalle espressioni “di moda”¹⁷, dalle “belle parole” che si logorano prima di aver trovato realizzazione (“[...] è bene anche pronunciarle, diceva, ma è bene anche non ingannarci”¹⁸).

Non ricordo, ad esempio, di averlo sentito pronunciare la parola “ecumenismo”, nonostante che egli fosse “l’ecumenismo fatto carne”¹⁹, o, forse, proprio per questo: “Le parole più profonde, più misteriose - scrisse - a forza di ripeterle diventano ‘luoghi comuni’. Eppure con quanta superficialità spaventosa noi [le] pronunciamo!”²⁰.

Forse aveva ritengo a usare questa parola perché per lui significava qualcosa di troppo intimamente vissuto e sofferto: un sogno (era un “sognatore”²¹: “Io ho un sogno” diceva M. L. King, e anche don Arturo ne aveva) perseguito con lunga, profetica fedeltà.

Ce lo dice il bel necrologio che mons. Livio Lombardi gli ha dedicato.²² “[...] Divenuto sacerdote [...], profuse le sue diverse e notevolissime risorse nelle associazioni tipiche dell’epoca [...], sempre attento alle nuove esperienze che i cattolici tentavano.

Fu il primo avventuroso turista che, per fare conoscenza del mondo cattolico tedesco, giunse in *Guzzino* (un motorino da 50 o 60 cm cubici) fino a Vienna, come pure per avere contatti col mondo mussulmano visitò ripetutamente la Tunisia. Fu un pellegrino spericolato che in “Cinquecento”, seguendo per i Balcani e la Turchia il percorso dei Crociati, giunse a Gerusalemme [...].

Fu l’unico di noi che per meglio conoscere la novità dei tentativi dei francesi si recò a Parigi presso la parrocchia di Michonneau, che si era imposta all’attenzione europea [...], come pure, fin dai primi anni Cinquanta, aveva partecipato alla preghiera ecumenica presso la comunità protestante di Taizé...”²³.

¹² R. Balzani, in *L’occhio desidera grazia e bellezza*, p. 11.

¹³ Delle parole del Vangelo don Arturo avvertiva l’incanto (“furono queste parole – scriveva in riferimento alle beatitudini proclamate da Gesù - che incantarono la grande folla dei poveri che gremiva la Montagna e che continueranno ad incantare le folle di tutti i tempi”) e sapeva trasmetterlo.

A. Femicelli, *Raccolta di Omelie domenicali*, 1980, p. 29.

¹⁴ F. Piovaccari, *La strada*, pp. 65-66.

¹⁵ A. Natali, *La strada*, pp. 61-62.

¹⁶ “*Totos rapiebat auditores ad coelica*” (Tommaso da Celano).

¹⁷ *La strada*, p. 118.

¹⁸ *La strada* p. 172.

¹⁹ cfr *La fedeltà*, p. 239, 37, 75, 106, 231.

²⁰ A. Femicelli, *Corso di religione per maestri*, 1968, cap. I, p. 5.

²¹ Così lo definisce M. Brancaleoni in *La strada*, p. 85.

²² Mons. L. Lombardi, “Come fermento in una massa” in *La fedeltà*, pp. 28-31.

²³ *ibidem*, p. 30.

A. Femicelli, (a cura di A. Gardini), *L’ABC della vita*, Ed. San Paolo, 2007, pp. 129-130.

“Fu il primo ... fu l'unico di noi...”.

Nella predicazione e negli scritti di don Arturo non c'è traccia di questi “primati”.

Queste esperienze straordinarie, quando – raramente, peraltro – le rievocava con rapidi cenni, diventavano un racconto sobrio, fresco, unicamente proteso ad affermare il “primato” della preghiera e della conversione: “Un giorno chiesi ad un monaco ortodosso del Monte Athos (i cristiani ortodossi sono separati da noi da quasi mille anni!): Quando faremo unità?”

“Quando – rispose – tu, io e tutti ci convertiremo a Cristo!”

Visitando la comunità ecumenica di Taizé, in cui vivono insieme come fratelli, cristiani di ogni confessione religiosa, chiesi a Roger Schutz (fondatore di quella Comunità):

“Come fate a vivere in unità tra di voi?”

“Questa unità tra di noi – rispose – si accentra quasi tutta nel momento della nostra preghiera comunitaria”.

“Fin dai primi anni Cinquanta”, ha precisato mons. Lombardi: quando il movimento ecumenico era guardato con sospetto dalla Chiesa, e doveva ancora venire il tempo di papa Giovanni e del Concilio, che di quel movimento avrebbero recepito le istanze.

“Pellegrino spericolato” lo ha chiamato mons. Lombardi.

Forse quell'affettuoso e azzeccato appellativo è anche una bella metafora, che, come tutte le espressioni poetiche, vuol dire di più di quel che letteralmente significa: allude a un coraggio che non è solo quello di chi non si lascia impaurire dalla “pochezza dei mezzi” (il “motorino”, la “Cinquecento”), ma è un coraggio profetico.

Ci induce a crederlo anche la conclusione del discorso di mons. Lombardi: “Ora [...] egli entra in quella vita eterna precedendoci, come aveva sempre fatto nelle più belle esperienze di vita interiore.”

Don Arturo sapeva “ridare vita a ciò che l'uso e la consuetudine spesso mortificano”²⁴: uno dei ‘segreti’ delle sue prediche, del “successo spirituale che realizzano fra la gente”²⁵, consiste nel fatto che esse, come quelle di san Francesco (lo si è visto), sono esenti da quello che don Sergio Sala, nella sua commovente rievocazione di don Arturo²⁶, ha definito “ecclesiastichese”.

Non ci stupisce, così, l'assenza nel suo linguaggio di espressioni quali “identità cristiana” (forse perché l'atteggiamento identitario implica il rischio di incorrere in forme di discriminazione e di esclusione, negazione di quella spiritualità inclusiva, accogliente, aperta verso tutti e verso ciascuno che faceva di don Arturo un “prete dei lontani”²⁷): preferiva a questo termine astratto espressioni concrete che traducono i concetti in immagini (metafore, appunto). Come quando diceva che la gioia è “la carta di identità del cristiano”, “il distintivo del cristiano”²⁸.

Tra le analogie che accomunano la spiritualità di don Arturo a quella di san Francesco, questa identificazione della gioia come essenza del Cristianesimo è la più incisiva e qualificante. Don Arturo fu - come resta scritto sulla sua pietra tombale – “profeta della gioia”: Gioia “compiuta”, “piena” - diceva citando il Vangelo di Giovanni (Gv16,23-24) - che evoca la *Perfetta letizia* annunciata ne “I fioretti di san Francesco”.

Questa gioia “compiuta”, o “perfetta” (perfetta, da *perficio*, significa, appunto, “piena”, compiutamente realizzata), è, per don Arturo come per s. Francesco, (“Laudato si’ mi Signore, per quelli ke [...] sostengo[no] infirmitate et tribulatione”²⁹), esigente sublimazione della sofferenza: è

²⁴ S. Cacciaguerra in *La fedeltà*, p. 102.

²⁵ P. Bonaguri in *Nessuno vi può togliere la vostra gioia*, anno B, 1985, p. 10.

²⁶ don S. Sala, presentazione del libro “*La fedeltà*”, op. cit.

²⁷ Così lo ha definito M. T. Battistini in *La fedeltà*, p. 75. Questa espressione – e non solo questa – è stata ripresa nella formulazione dell'epigrafe incisa sulla tomba di don Arturo, che così lo ricorda: “*Sacerdote di Dio e fratello universale./ Per i credenti testimone della fede nella resurrezione e profeta della gioia del Vangelo per i lontani*”.

²⁸ A Femicelli, *La strada...*, op. cit., p. 4 e p. 9.

²⁹ *Cantico delle Creature*, vv. 23-24.

“gioia nel dolore”, diceva don Arturo citando le Beatitudini (“Beati voi che siete afflitti”³⁰, “mentre siete afflitti”, precisava); è, per s. Francesco, “pazienza” (da *patior*, soffrire).

“Della pazienza dove è perfetta letizia” è il titolo del capitolo VIII dei *Fioretti di san Francesco*: “Se noi questo [cioè la “piova”, il “loto”, la “neve”, il “freddo grandissimo”, la “fame”, le “ingiurie”, le “crudeltà”, le “villanie”, le “gotate”, il “bastone nocchieruto” del frate portinaio del convento dove “Santo Francesco con frate Leone” avevano invano chiesto riparo dalle intemperie] sosterremo pazientemente e con allegrezza e con buon amore: o frate Leone, scrivi che qui è perfetta letizia”.

Anche l’umiltà di don Arturo evoca quella del Santo di Assisi: “[...] dei doni dello Spirito Santo – si legge nei *Fioretti* (cap. VIII) - noi non ci possiamo gloriare, però che non sono nostri ma di Dio, onde dice l’apostolo: ‘Che hai tu, che tu non l’abbi da Dio? e se tu l’hai avuto da Lui, perché te ne glorii come se tu l’avessi da te?’”; “[...] se ora ci troviamo tra le mani qualche virtù umana – scrive don Arturo - lode allo Spirito Santo! Ma non presentiamola a Dio come ‘diritto’ nei suoi confronti. Gesù ci avverte nel suo Vangelo: ‘Quando fai un’elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che ha fatto la tua destra (Mt 6,2 sgg): cioè, tu stesso non devi sapere ciò che di bene hai fatto: non devi presentarlo a te stesso, né agli altri e tantomeno a Dio! Per essere salvati, dobbiamo solo gridare a Dio, a mani vuote, soprattutto con grande fiducia che Lui verrà ogni volta a liberarci dalla morte; perché ci vuole bene e ci ama infinitamente, così come siamo”³¹.

“Nessun forlivese – riportava anni fa un quotidiano locale³²- può dire di non aver mai visto quei manifesti con la scritta “Dio ti ama così come sei”.

“Manifesti un po’ strani”³³, che rendevano di dominio pubblico quello “slogan sconvolgente”³⁴ che a don Arturo apparteneva forse da sempre, che aveva suscitato interesse e dibattito fra i suoi studenti delle Magistrali³⁵ e che faceva breccia anche in chi si sentiva lontano dalla Chiesa.³⁶

“Quella del manifesto – diceva don Arturo - è una grande verità. È la verità fondamentale di tutto il Cristianesimo. Che *DIO CI AMA COSÌ COME SIAMO*. E non come vorrebbe che fossimo. Anche le mamme di questo mondo, i figli li amano così come sono. Se aspettassero per volerci bene che fossimo come loro desiderano, morirebbero senza averci voluto bene”.³⁷

Ancorandola, così, ad agganci concreti,³⁸ conferiva all’annuncio di quella verità accenti di rivoluzionaria quotidianità; e - “[...] in questo tempo di crisi generale, dove molti di noi, intiepiditi e sfiduciati, sembrano rassegnati a vivere sempre più privatamente quel poco di Fede che ancora rimane”³⁹- riattualizzava fervidamente, da “solido ottimista”⁴⁰ qual era, la splendida rivoluzione spirituale operata da san Francesco, che annullò - nel contesto di un ascetismo cupo e desolatamente pessimista, ispirato al “disprezzo del mondo”⁴¹ - l’esasperato dualismo tra umano e divino che ne costituiva la base, e oppose a quella condanna in blocco della realtà terrena la visione

³⁰ Mt, 5, 4.

³¹ *La strada*, Quarta di copertina.

³² T. Rambelli, *Corriere di Romagna*, 26giugno 1998, ora in *La fedeltà di don Arturo*, pag. 257.

³³ *La strada*, p. 171.

³⁴ *La fedeltà*, p. 102.

³⁵ S. Cacciaguerra, in *La fedeltà*, p. 134.

³⁶ M. Ravaioli, in *La fedeltà*, pp. 104-105.

³⁷ *La strada*, p. 171.

³⁸ Don Sergio Sala, nella presentazione di ‘*La Fedeltà di don Arturo*’, evidenzia insistentemente – ben otto volte vi fa riferimento! - la “concretezza” di don Arturo.

³⁹ P. Bonaguri, in *La strada*, p. 127.

⁴⁰ P. Bonaguri, in *La strada..*, p. 118.

⁴¹ Il “*Contempus mundi*” di Lotario da Segni, il futuro Innocenzo III. Lotario da Segni – che, divenuto papa (1198), approverà, sia pure con cautela, l’ordine religioso fondato da S. Francesco – nel suo trattato ascetico “*De contempu mundi*”, composto nel decennio antecedente la sua elezione al solio pontificale – quando la vita di Francesco stava trascorrendo dalla fanciullezza all’adolescenza – demonizzava tutti i beni terreni come altrettante occasioni di perdizione e di dannazione eterna, e mortificava alle radici la vita umana: “Assoluta vanità è l’uomo mortale”; “La vita mortale non è se non una morte vivente”; “L’uomo è putredine, e il verme figlio dell’uomo”...

autenticamente evangelica di un mondo armonioso e pacificato, degno di essere amato e lodato perché creato e redento da Dio.

Da questa disposizione interiore scaturirono le *“Laudes creaturarum”*. Le pervade, come motivo unitario che percorre con andamento ascendente tutto il Cantico, la gratitudine a Dio: dapprima per le cose della natura terrena, non più disprezzata e guardata con sospetto come occasione di peccato, ma accolta gioiosamente come immagine di Dio che di Lui “porta significazione”; poi per l’uomo, depositario del più prezioso dono della creazione: la consapevolezza di essere partecipe della bontà di Dio con la capacità di perdonare il male (“Laudato si’, mi’ Signore, per quelli ke perdonano per lo Tuo amore”); poi per la morte, concepita non come negazione di vita, ma come passaggio dalla realtà sensibile e da una conoscenza di Dio mediata attraverso la conoscenza sensibile, alla realtà eterna e alla conoscenza svelata di Dio.

Questo recupero a Dio dell’intera realtà, che costituisce l’essenza rivoluzionaria del messaggio francescano, don Arturo ha saputo riviverlo in modo convincente.

Ne ha fatto, possiamo dire, il “manifesto” della sua predicazione.

La gente, lo si è visto, ne coglieva la portata “sconvolgente”, interiorizzando le parole stesse di don Arturo, che definiva il Vangelo “una verità sconvolgente”, “inaudita”⁴², la “lieta notizia” che richiede un “capovolgimento”⁴³ (così definiva, rifacendosi al significato etimologico, la conversione: “convertirsi significa: rovesciarsi, mettersi col capo all’in giù”⁴⁴) radicale dei valori correnti⁴⁵.

“[...] nel Regno di Dio si entra capovolti, ‘convertiti’, col capo all’in giù, perché in questo regno tutto è capovolto.

Qui i ricchi sono i poveri (Mt 5,3; Mc 10,31);

i giusti quelli che si ritengono ingiusti;

quelli che vedono sono quelli che si dichiarano ciechi (Gv 9,41);

i sapienti sono i semplici;

quelli che comandano sono quelli che servono.

Qui i grandi sono i bambini e i primi sono gli ultimi.

Per gettarci, così capovolti, in questo mondo ribaltato del Regno di Dio, bisogna fare appello, ogni volta, a tutto il nostro coraggio.

Bisogna superare la paura del vuoto....

Ma non scorragiamoci! Cristo è con noi; cammina con noi e si adatta al nostro passo, sopportando con amorosa pazienza i nostri ritardi, le nostre rivolte, come sopportò quelle dei suoi discepoli”⁴⁶.

E perché non ci scoraggiassimo giungeva a dire che “è dopo l’abbraccio del Padre che ci si confessa, è solo dopo essere stati perdonati che ci si pente e non viceversa”⁴⁷.

“Gesù – diceva – ha riempito il Suo Vangelo con queste esortazioni. Non temete! Non temete satana! Non temete la morte! Non temete neppure il vostro stesso peccato.... Sì, chi crede non ha più paura neanche del proprio peccato, perché la misericordia di Dio è infinitamente più grande di ogni nostro peccato.”⁴⁸

È, questo, uno dei punti delicati anche della predicazione e della poesia di san Francesco.

La critica letteraria ha a lungo indugiato sulla frattura (presunta, oggi possiamo dirlo) tra la prima e la seconda parte del Cantico, tra l’ottimismo con cui l’Autore guarda alle creature naturali e la

⁴² vedi ad es. *La strada*, pag. 43.

⁴³ vedi ad es. *L’ABC della vita*, p. 106.

⁴⁴ *L’ABC*, p. 18.

⁴⁵ È, questo, un leit motiv dei Fioretti: “desideravano più di sostenere vergogna e obbrobri per l’amore di Cristo, che onori del mondo o riverenze o lodi vane, anzi delle ingiurie si rallegravano, e degli onori si contristavano” (cap. IV) Tale capovolgimento non risparmia la figura di san Francesco, “non bell’uomo del corpo, non di grande scienza, non nobile”: così lo ritrae frate Masseo, scherzosamente stupito che tante persone seguano un uomo così insignificante. (cap. x).

⁴⁶ *L’ABC*, pp. 106-107.

⁴⁷ M. T. Battistini, in *La fedeltà*, p. 49.

⁴⁸ *L’ABC*, p. 49.

concezione pessimistica dell'uomo, l'unico ad essere contaminato dal peccato. E si insisteva sul tono non più di letizia, ma di cupa minaccia che emergerebbe dai riferimenti alla "morte corporale/ da la quale nullu homo vivente po' scappare", e soprattutto alla "morte secunda", cioè al rischio della dannazione eterna: "guai a quelli ke morranno ne le peccata mortali".

In realtà l'anafora "Laudato si', mi' Signore" permane fino alla fine del Cantico e la lode resta l'elemento di continuità che tutto lo pervade, coinvolgendo anche le realtà del peccato e della morte ("sora nostra morte corporale"), che risultano, così, complementari, e non contraddittorie, rispetto agli altri aspetti della realtà terrena, nell'ambito di un unico disegno divino.

Ci sono parole di don Arturo singolarmente consonanti con questa visione del mondo che la lettura del *Cantico* di san Francesco lascia emergere: "Molte volte – ha scritto– i nostri peccati sono così clamorosi e scoperti che è impossibile non riconoscerli. Allora sono possibili due vie: il ritorno (come il figliuol prodigo) o la disperazione. Ma io penso che per chi ha toccato il fondo, non resta che risalire. Ed è così che anche i nostri peccati più gravi fanno parte della nostra salvezza: 'I pubblicani e le prostitute vi passeranno avanti nel Regno di Dio..., perché hanno creduto' dice Gesù ai farisei".

Questa certezza ha dettato a don Arturo una delle sue affermazioni più celebri⁴⁹: "[...] C'è Speranza, Gioia, Salvezza per tutti! [...] Nessuno è mai tanto perduto da non poter essere salvato!"⁵⁰

La persuasione che nulla è irrimediabilmente male, è un leit motiv che accomuna gli scritti di don Arturo a quelli di san Francesco⁵¹, ma questo loro "ottimismo evangelico"⁵² non significa assenza di problematicità e di drammaticità: la frase di don Arturo appena citata è, in fondo, un altro modo di declinare quel suo ancor più celebre detto: "Dio ti ama così come sei": "E come siamo? – gli fu chiesto – Com'è l'uomo?"⁵³. "[...] un disastro", rispose, "[...] Basta guardare tutti i disastri che ci sono nel mondo, chi li provoca? L'uomo, e spesso, poi, per cercare di rimediare provoca altri guai, ancora più gravi [...]. L'uomo è perduto, è accomodato male, sta facendo naufragio, ha bisogno di qualcuno che dal di fuori lo salvi, che lo tiri fuori. L'uomo non sa amare. [...]"

Ma questo severo giudizio⁵⁴ sull'uomo e sul mondo trova, nel momento stesso della sua formulazione, il suo completamento e il suo riscatto: "[...] il Cristianesimo è l'annuncio di Dio che viene a salvare l'uomo, così com'è. Il Cristo salvatore, salvatore di ogni uomo".

Già quell'inflexione dialettale ("l'uomo è accomodato male") ci richiama quel suo modo di sdrammatizzare i problemi senza minimizzarli che ha curato "le cicatrici"⁵⁵ a tanti di noi, e che è stato rievocato con parole degne di lui: "Credo che si possa dire che la sua missione sacerdotale sia stata prevalentemente finalizzata a diffondere gioia e speranza. E a chi se ne trovava sprovvisto soleva spesso ripetere: 'Coraggio! Qualsiasi cosa succeda ... andiamo sempre verso il meglio! 'Nel 'Meglio' lui ci ha preceduto ... nel 'Meglio' contiamo di ritrovarlo'"⁵⁶.

Della forza di una tale fede, ci offre un esempio commovente la narrazione di quello che don Arturo amava chiamare "il nostro esodo".

Il trasferimento dei fedeli dal negozio sfitto di via Risorgimento all'ex poltronificio di via Gervasi ("[...] un sabato pomeriggio insieme ci si mise in cammino, ogni bambino del corso di catechismo

⁴⁹ Hanno contribuito a diffonderla gli scritti su don Arturo pubblicati in questo decennio. Vedi, ad esempio, *La fedeltà di don Arturo*, ultima di copertura; G. Giacometti, *Le regole del buon vivere nella predicazione di don Arturo Femicelli*, p. 7. Essa ha anche ispirato le iniziative in atto per celebrare questo decennale.

⁵⁰ *La strada*, p. 45.

⁵¹ Questo ricordo di don Arturo non intende stabilire una "dipendenza" diretta di don Arturo da s. Francesco: essi si incontrano nella comune "dipendenza" dal Vangelo, come dimostra la fitta presenza di riferimenti biblici di cui la loro produzione è permeata.

⁵² P. Bonaguri, in *La Parola in musica*, p. 6.

⁵³ Intervista al periodico *Una città*, dic. 1991, in *La strada*, pp. 171.

⁵⁴ Ma bisognerebbe trovare una parola più adatta: don Arturo aveva fatto proprio, traducendolo nel suo vissuto, nella sua quotidianità, il detto evangelico "non giudicate".

⁵⁵ G. Muratori, in *La fedeltà*, p. 71.

⁵⁶ P. Bonaguri, in *La Parola in Musica*, p. 6.

prese la propria sedia, se la appoggiò sul petto e senza fretta, uno dietro l'altro migrarono alla nuova sede"⁵⁷) diventa un racconto intessuto di rievocazioni bibliche e di suggestive metafore di ascendenza scritturale: "[...] un cammino in cui il Signore ci ha condotti con 'segni' e 'prodigi', camminando alla nostra testa di giorno con una colonna di nube, per guidarci sulla via da percorrere, e di notte con una colonna di fuoco per farci luce. (Esodo 13, 21)

La nube era un segno arcano e imprevedibile che segnava il cammino e le sue soste. Quando questa nube misteriosa, che nelle soste copriva la tenda del Tabernacolo, s'alzava, Israele si rimetteva in cammino (cfr Numeri, 9,22-23).

La 'nube' si fermò per noi su questo luogo, per tre anni, e qui piantammo il nostro primo accampamento.

Era un negozio sfitto in viale Risorgimento al numero 41. Questa fu la nostra prima 'Tenda della Riunione' [...]. Era un luogo umile ma caldo, intimo, familiare, come un Cenacolo [...]. Dopo l'esperienza di viale Risorgimento ci occorreva un luogo più grande. Ma nel quartiere ormai non c'era più uno spazio utile per un nuovo insediamento.

Nulla però è impossibile a Dio! E la nube s'alzò, e noi partimmo! Nel gennaio del 1965 piantammo il nostro accampamento in via Gervasi, numero 26.

Era un poltronificio in vendita all'asta giudiziaria per fallimento. La somma per l'acquisto era per noi, soprattutto in quegli anni, assolutamente proibitiva: 85 milioni in contanti! Con un gruppo di fratelli e sorelle passammo tutta la notte in preghiera. La mattina si presentò inaspettatamente una persona, inviata dalla Provvidenza, che ci regalò gli 85 milioni!". Ora da molti anni siamo qui [...]. Finora la povertà dei mezzi materiali ci ha aiutati a sentirci sempre in cammino e a rimanere ancorati e fedeli all'essenziale: alla preghiera e all'ascolto della Parola di Dio [...]. Noi vorremmo restare sempre così, con l'animo di pellegrini attendati, come Israele nel deserto, protesi verso la Terra Promessa, e sempre in cammino, sotto qualunque cielo, così come Gesù vuole la sua Chiesa".⁵⁸

Se l'Esodo fu il passaggio dalla schiavitù d'Egitto alla Terra Promessa, don Arturo e i suoi "pellegrini" da dove venivano? Il luogo da cui fuggire, cercare la via d'uscita⁵⁹, la liberazione non poteva essere il negozio di via Risorgimento (che egli rievoca con metafore di biblica suggestione: prima "Tenda della Riunione", "luogo umile, ma caldo, intimo, familiare, come un Cenacolo"): era un luogo dell'anima, un sogno ("chi non crede all'impossibile, non lo vedrà mai!"⁶⁰) ripetutamente frustrato e sempre di nuovo perseguito "con insistenza mai scoraggiata"⁶¹, e "molte delusioni"⁶². Non c'è traccia, negli scritti di don Arturo della sofferenza che a lungo accompagnò questo suo sogno⁶³. Perché egli lo rievoca soltanto come felicità raggiunta, come aspirazione compiutamente realizzata: "Spesso mi dico: "Questa è la più bella parrocchia del mondo! Molto più bella di quanto l'avevo sognata. E la chiesa? Proprio così l'avevo sognata!"⁶⁴; "Il sogno della mia vita era di avere una chiesa così. La sognavo così e così il Signore me l'ha data. Non un edificio sontuoso, ma una tenda fra gli uomini"⁶⁵.

Su questa capacità di non mostrare la fatica, la "fatica dell'essere prete"⁶⁶, si incentrava il suo stile di vita e di scrittura. È un'attitudine che uno scrittore contemporaneo ha definito "lo stile dell'anatra", alludendo alla grazia con cui essa scivola elegante sull'acqua, e non se ne vedono le zampette che, sotto, la spostano faticosamente.

⁵⁷ *La strada*, p. 56.

⁵⁸ *La strada*, pp. 53-59, passim.

⁵⁹ Esodo da *éxodos* = via (*hodòs*) d'uscita (*ex*).

⁶⁰ *L'ABC*, p. 81.

⁶¹ Mons. L. Lombardi, *Come fermento immerso in una massa*, in "La fedeltà", p. 28.

⁶² *L'Eco della Diocesi*, 22/10/2002 in *La fedeltà*, p. 232.

⁶³ Essa trapela dalla testimonianza di altri: confratelli e compagni di fede.

⁶⁴ G. Giacometti, *Le regole del buon vivere nella predicazione e negli scritti di don A. Femicelli*, p. 80.

⁶⁵ *La fedeltà*, p. 256.

⁶⁶ Don Sergio Sala, presentazione del libro *'La fedeltà...'*.

Forse questa metafora non dispiacerà a don Arturo, che sovente si soffermava sulla ferialità che la figura e il linguaggio di Gesù assumono nei Vangeli: “Ascoltiamo – scrive – il suo lamento di fronte all’ostinazione di Gerusalemme: ‘Gerusalemme, Gerusalemme, [...] Quante volte io ho voluto radunare i tuoi figli, come la gallina i suoi pulcini sotto le sue ali, e tu non hai voluto’ (Mt, 23, 37)”⁶⁷.

A don Arturo (lo ricordiamo sempre sorridente) si addicono i versi di Montale:

Ripenso il tuo sorriso, ed è per me un’acqua limpida
scorta per avventura tra le petraie d’un greto [...]
codesto è il mio ricordo; non saprei dire [...]
se dal tuo volto s’esprime libera un’anima ingenua,
o vero tu sei dei raminghi che il male del mondo estenua
e recano il loro soffrire con sé come un talismano [...]

*“Un anno insieme”, periodico della “Libera Università per adulti”, pp.24 – 40
Forlì, 30 dicembre 2012*

⁶⁷ A Femicelli, *Corso di religione per maestri*, cap. V, p. XII.